**Si trova sempre una ragione per brindare**

**O ricordare o dimenticare**

**Oppure stare solamente svegli**

**Al limite dei sogni, al limite dei sogni**

(Luciano Ligabue)

E’ strano come i ricordi riaffiorino certi giorni. Scherzosi, seri, drammatici o goliardici. Fanno parte della nostra vita, credo ci sia una parte della corteccia cerebrale del nostro cervello che è predisposta solo ed esclusivamente a quest’attività Dicono che più si va avanti con gli anni e più riaffiorano i ri­cordi. Addirittura gli anziani malati di Alzheimer vivono nel passato. Si alzano la mattina e pensano come sessanta o settanta anni prima, inventandosi appuntamenti o discussioni con qualche amico real­mente esistito ma che ora, come loro, è diventato vecchio o addirittura ha lasciato con le spoglie questa dura terra. Questa premessa mi sembra doverosa e la dedico a quelle tante persone, uomini e donne, che vivono questa realtà parallela, che sono convinti di quello che dicono a differenza degli occhi sgra­nati di famigliari e amici che li sentono decantare situazioni irreali. Mia zia, colpita da una forma vio­lenta e veloce, rammentava felice di quando andava a mangiare al ristorante con suo padre e la sua famiglia. La gioia di una bimba che nei semplici anni pre-bellici si recava nel locale la domenica, era evi­dentissima ai miei occhi e mi sembrava di rivedere nelle sue parole e nel suo sguardo certi film neoreali­stici, come quelli di Pietro Germi. Un altro mondo. Alla fine mi sto ricredendo, e forse esistono vera­mente universi paralleli, realtà che non cogliamo ma che sono ancora presenti. Forse non è così, però gli scienziati continuano a studiare per costruire una macchina del tempo, anche se io non ho le basi tecni­che per crederci molto; fatto sta che molti, nella comunità scientifica mondiale, affermano che ciò, in un tempo non molto lontano, sarà possibile. Pare che sia solo questione di immagazzinare la materia in un vortice che ti farà ritornare indietro. Mah…!

Ho iniziato questo racconto in prima persona e quindi decido di continuare. Voglio parlare dei miei ricordi di bambino adolescente, di quella magica età compresa tra i dodici e quattordici anni, dove tutto sembra grande e sconosciuto, ma dove anche noi cominciavamo a piantare in maniera stabile la nostra piccola tenda su questa terra. Coperti e coccolati dai nostri genitori, ci fiondavamo nel mondo fieri di noi stessi e delle nostre mirabolanti scoperte.

Copreno, Cùnvren in dialetto, era un piccolo paesino a metà strada tra Milano e Como. Non so quante anime facesse, erano tutte villette e case singole che si snodavano dal basso della provinciale alla collina dove è abbarbicato il centro del paese. C’erano anche dei grattacieli ai miei occhi, quelle case Fanfani (credo dal celeberrimo Amintore) che svettavano lungo la discesa della Colombaia, che percorrevo a piedi tutti i giorni in rientro da scuola.

Io abitavo sulla nazionale, in una casa con giardino che mio padre nei week end cercava di tenere a posto dalle erbacce. Era il suo hobby, con le scarpe senza lacci sporche e mezze rotte e in canottiera bianca durante le lunghe domeniche estive. Avevo due pini, uno svettava alto nel cielo, mentre l’altro era un po’ più piccolo, ridimensionato da un fulmine caduto tanti anni prima. E una pianta di albicocche, con i suoi bellissimi rami che si stagliavano nel cielo al tramonto. Se non ricordo male, faceva frutti ogni due anni; tantissime albicocche che regalavamo agli amici per non farle marcire. Pen­sandoci bene, vicino al cancelletto che dava sulla strada nazionale, c’era anche una pianta di cachi, ma non essendo un frutto di mio gradimento, quasi quasi me ne scordavo.

Vivere vicino alla nazionale voleva dire abituarsi al rumore delle auto che incessantemente la percorre­vano, ma ormai c’eravamo abituati. Io e mio cugino salivamo al secondo piano e ci divertivamo a dire le marche delle auto che passavano davanti alla nostra casa. 600, 500, 128, 1100, e qualche marca straniera. Proprio ieri avevo davanti una 850 di quegli anni, piccola, orribilmente squadrata! Eppure all’epoca mi sembrava una signora macchina. Erano gli anni ’70. Imperversava il fenomeno beat, il rock, e la moda stava avendo sempre più importanza. Era una società in movimento, anche se, guardando film di Alvaro Vitali nelle vesti di Pierino, dava l’impressione di un sistema arcaico che cercava di moderniz­zarsi con film scollacciati che adesso fanno sorridere.

Abitare sulla nazionale voleva dire essere lontani dal centro del paese, dai bar, dalla macelleria, dal pre­stinaio e al giornalaio. Ogni tanto sentivo mia madre che parlava con qualcuno di ciò che era successo “in paese”. Queste espressioni le rileggo tuttora in certi romanzi che narrano la grande provincia ameri­cana.

Ho cominciato ad andare in paese a circa dodici anni, con una bicicletta sgangherata e con la voce nelle orecchie di mille raccomandazioni. Era d’estate e la nostra giornata cominciava alle nove del mattino. Poi il rientro a casa mezzogiorno e l’uscita alle due. Il terzo tempo era dalle otto di sera alle dieci meno un quarto, dove cominciava il coprifuoco. Il calcio inizialmente era la nostra attività principale, poi, cre­scendo, tante piccole altre cose.

All’epoca il pallone lo gestiva solo l’oratorio. A mia memoria, non ricordo che qualche genitore abbia comprato un pallone da calcio per il figlio. Non c’era tutta l’offerta che c’è adesso. A turno suonavamo il campanello del prete e ricevevamo il nostro bel pallone. Di cuoio scuro, pesante e a volte un po’ molle. Capitava nei giorni in cui aveva appena piovuto che questo pallone assorbisse un po’ d’acqua, diventando pesantissimo per i nostri muscoletti ancora imberbi. Il senso del gruppo però ci mandava avanti, quell’incredibile istinto di ritrovarsi nei giusti orari, quella voglia di costruire le due squadre cer­cando di renderle equilibrate e via, sotto a giocare. Guardando certi film degli anni cinquanta o sessanta, rivedo le stesse scene. Forse aveva ragione Pasolini, quando diceva che i centri commercial avrebbero distrutto tutto questo. Lui vedeva avanti, molto avanti negli anni e purtroppo, devo dire che aveva ragione.

Naturalmente non era solo calcio nelle nostre giornate. Credo che i ricordi siano supportati dalle tante giornate anonime, passate a bighellonare alla ricerca di qualcosa da scoprire. Poi il tempo cancella tutto questo e tiene a galla solo le cose principali, ma vi posso assicurare che in quei giorni tutto era sempli­cemente incredibile.

Ci fu un periodo in cui vicino al cimitero si sedeva un uomo. Questi era un siciliano, con un fortissimo accento della sua terra. E noi ragazzini ci sedevamo in cerchio ad ascoltarlo declamare. Lo chiamavamo “ il poeta”, e mia madre sorrideva sempre ogni volta che gli raccontavo le sue storie. Non mi ricordo cosa ci raccontava, ma aveva del cantastorie e per tenerci svegli, ci invitava con delle domande a espri­mere il nostro giudizio. A volte, irrequieti e frementi, ce ne stavamo per andare via un po’ annoiati, ma lui, con grande maestria e rinnovato vigore alle sue storie, ci teneva incollati al terreno ad ascoltare. Morì molto vecchio, e quando lo seppi, provai un gran dispiacere, ricordando i bei momenti passati al sole sull’erba.

Ci fu un periodo che giocavamo a nascondino. Il paese era nostro, altro che rivoluzione cubana. Il sagrato della chiesa era il punto di liberazione, e tutte le vie intorno alla piazza erano percorse da una moltitudine di bambini, sempre di corsa e trafelati.

E’ il senso del gruppo, di quell’amicizia, di quello stare insieme che non avrà eguali nel corso di una vita. Poi il mondo avrà il sopravvento, le passioni, il lavoro, la famiglia, gli obblighi quotidiani prenderanno il loro spazio ma, credo, in ognuno di quei bambini sarà rimasto un angolino, dove certe emozioni saranno sempre custodite.

Dicono che quando si è vecchi ridiventiamo bambini. E si vede nei gruppi d anziani che intrecciano relazioni, polemiche e invidie, sempre nel segno dell’amicizia, proprio come quando erano giovani. L’uomo è un animale che parte, gira il mondo ma poi, a morire, ritorna a casa.

E che dire delle prime sigarette? Fumavamo le Gala, che erano leggere e costavano poco. Il fascino del proibito ci invogliava a comprarle e andare nei boschi a fumare. La comunità era tutta fumatrice. Eravamo troppo piccoli per portarle a casa e allora le nascondevamo nei buchi del muro di cinta di San Mauro. Le nascondevamo bene, avvolte nei sacchetti di patatine per non fargli prendere l’umidità Però dovevi essere fortunato. Capitava che qualcuno avesse scelto lo stesso buco come nascondiglio, e ti portava via le sigarette, lasciandoti nello sconforto più totale. Io, in questo, sono stato vittima e carnefice.

Era anche l’epoca della scoperta del sesso, in una forma più naturale e meno scioccante dei ragazzini di oggi. Noi curiosavamo certi giornaletti che trovavamo nei cespugli e per le vie dei boschi, lasciati dai ragazzi più grandi. Molto casti, con le stelline e i cerchi a coprire le parti intime. Un divertimento di quei tempi, che a me non era mai piaciuto, era di mettere “al sole” il ragazzino di turno. Giù i pantaloncini, e il poverino si ritrovava con il pisello al vento, con tutti intorno che lo schernivano. Ma, ripeto, era la metà degli anni settanta, il periodo dei film di Pierino. Tutti un po’ stupidotti ma sostanzialmente buoni. Oggi è un po’ diverso, nonostante il livello generale si sia alzato, l’ignoranza personale è molto presente, anzi, più incattivita.

Copreno era questo, era un paesino perso nel nulla. Con il tappeto del bigliardo del bar tutto stracciato, che, se la biglia s’incanalava finiva dritto in buca; un bigliardo che al posto dei birilli aveva le pedine degli scacchi, che quando facevi filotto con un tiro violento rotolavano su se stessi e rimanevano ancora in piedi.

Quanti ricordi di tante persone non propriamente al cento per cento. E tutte simpatiche e tenere, nella loro straordinaria diversità. Persone che vivevano solo ed esclusivamente in paese, che giravano casa per casa o tutte le osterie, che vivevano un mondo semplice e a loro modo felice.

Mah... la vita è proprio lunga, tante ne abbiamo viste e tante ne vedremo.

Time is on my side, yes it is.

Ora prendo la mia bici scassata e vado a fare un giro. Forse i miei amici hanno finito di giocare a nascondino e allora andrò a recuperare le sigarette. Spero che non siano troppo umide nel sacchetto di patatine accartocciato e soprattutto, che qualcuno non sia passato a rovistare prima di me.